

# I SIRACUSANI

BIMESTRALE DI ARTE, STORIA E TRADIZIONI



Anno V - N. 26 - Luglio/Agosto 2000 - Spedizione in abbonamento postale 70% - Siracusa - € 6000

**Il suo nome è un monumento: mons. Luigi Bignami**  
**Il dissesto del ponte umbertino: analisi e proposte**  
**Il simulacro di Santa Lucia: quattrocento anni di storia**  
**L'opera dei pupi: i Vaccaro**  
**Valori e simboli della cristianità nella Siracusa bizantina**  
**La lunga giornata del mietitore**

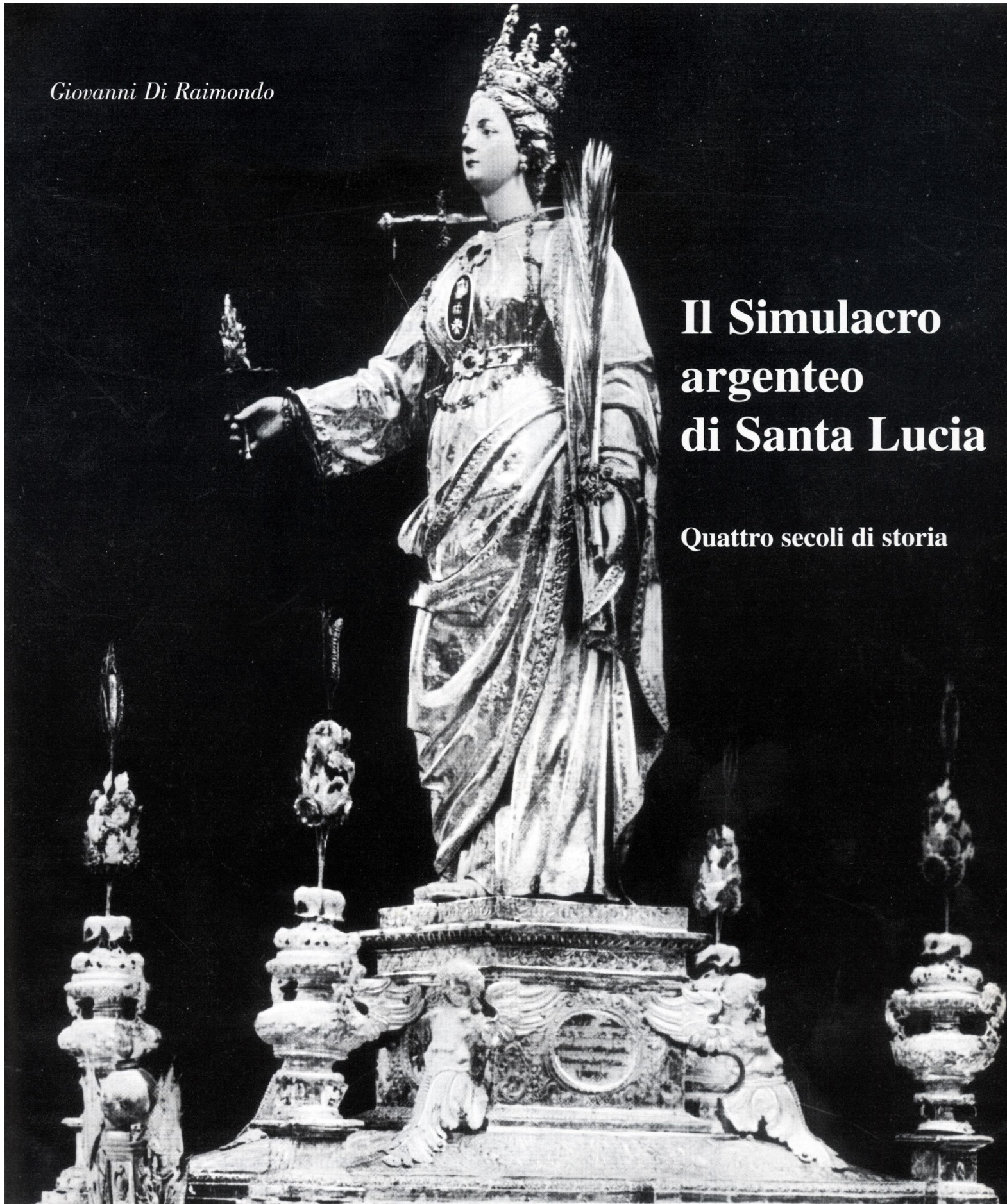




*Giovanni Di Raimondo*

# **Il Simulacro argenteo di Santa Lucia**

**Quattro secoli di storia**





## IL SIMULACRO ARGENTEO DI SANTA LUCIA DI GIOVANNI DI RAIMONDO



In questa foto si nota chiaramente la fibbia con i cammei, assente in tutte le altre immagini di questo servizio.

Quattro secoli di immutata bellezza artistica e di straordinaria fede e devozione del popolo siracusano rendono lustro e omaggio all'argenteo Simulacro della Nostra Patrona, Santa Lucia.

Grande e magnifico capolavoro d'oreficeria siciliana fu realizzato tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento da due grandi orafi, Nibilio Gagini e Pietro Rizzo, quest'ultimo definì compiaciuto l'artistico Simulacro "la più bell'opera d'Italia". E attraverso la raccolta storica e appassionata del Prof. Giuseppe Agnello che si vuole ricordare la nascita artistica di questa grande e insigne opera dell'argenteria siciliana del sedicesimo secolo. Nel settore delle argenterie la realizzazione più vistosa, che anche oggi ci colpisce e ci riempie di stupita ammirazione, è rappresentata dalla statua e dalla cassa argentea del Simulacro di Santa Lucia: la prima uscita dalla bottega palermitana di Pietro Rizzo, l'altra, forse, da quella di Nibilio Gagini, che seppe farne una delle più grandi opere della argenteria del diciassettesimo secolo. Le notizie ammannite dagli analisti siracusani sull'origine della cassa sono in molta parte o lacunose o contraddittorie. Due notevoli documenti, rinvenuti nell'Archivio di Stato di Siracusa permettono di fissare dei sicuri punti di partenza di cui è necessario tener conto nella valutazione dell'opera d'arte. Risulta dal primo di essi che, con deliberazione del 19 agosto 1600, venne approvata l'applicazione di una imposta straordinaria per provvedere alle spese richieste dai festeggiamenti che si preparavano in città in occasione dell'arrivo de "l'Immagine d'argento della gloriosa nostra Padrona S. Lucia" "già spedita nella città di Palermo" (doc. 1). Tale deliberazione venne ratificata dal Viceré di Sicilia, Duca di Maqueda, con decreto del 22 settembre dello stesso anno; da esso ancor più chiaramente appare che la statua di S. Lucia,

fatta fare nella città di Palermo era di già finita ed era riuscita "la più bell'opera che sia in Italia" (doc. 2). Risulta altresì da un successivo documento del 1611 che il Senato siracusano chiese, in detto anno, al Viceré di Sicilia l'autorizzazione a poter "fondere et ridurre in massa" "alcune quantità di monete vecchie quale sono rimaste in potere di esso depositario (della chiesa di S. Lucia) ad effetto di fabbricarse et finirsi una cascina (cassa) di argento quali molti anni sono si have incominciato senza mai potersi dare il compoto del denaro necessario a tale effetto" (doc. 3).

La statua e la cassa, come appare evidente, furono costruite in tempi diversi. Però se i "molti anni", di cui è fatta precisa menzione in quest'ultimo documento, vengono interpretati con un certo criterio estensivo, si può arrivare, per la datazione della seconda al secondo decennio del secolo diciassettesimo. Compiuta, cioè, la statua, che porta inciso, assieme al nome dell'autore, anche la data del 1599, dovette sorgere spontaneo nei committenti il desiderio di adeguare ad essa la sottostante cassa.

L'ingente spesa ne rese estremamente lunga l'esecuzione, perché fu solo sotto l'episcopato del munifico vescovo Giovanni Torres (1618) che il Simulacro fu solennemente benedetto ed esposto al pubblico culto. L'opera si compone di tre parti nettamente distinte, ma tuttavia collegate da un unico indirizzo artistico: la statua, la cassa, la base. La statua è alta 1,54 metri: l'espressione piuttosto rigida della persona è moderata da una tenue inflessione del piede sinistro, mentre il destro si allunga, in senso divergente, mettendo in evidenza il ginocchio sotto il groviglio delle abbondanti pieghe della veste e del manto, quest'ultimo sorretto dal braccio sinistro; il destro, invece, si protende con una certa rigidità statuaria portando la tazza argentea, in cui la tradizione collocò gli occhi della vergine, rinati più fulgidi dopo l'olocausto della sua beltà terrena. Il volto, chiuso in un dolce ovale dalle trecce dorate, che scendono ondeggianti lungo il collo, è plasmato in smalto. Il sottostante zoccolo cubico (m 0,53 x 0,51) contribuisce a rendere più agili le linee della statua. Gli angoli sono rivestiti da quattro leggiadre figure di serafini alati. Le ricche cesellature delle cornici e della fasce riproducono i motivi decorativi della cassa, accogliendo, nel centro di ciascun lato, un disco ovale, con iscrizioni relative ai restauri eseguiti verso la metà del Settecento.

Nel disco frontale sono incise le iniziali del Senato Siracusano. La cassa, interamente sorretta da robusto telaio ligneo, è a base rettangolare, con coperchio e fondo a piramide tronca; misura m 1,75 di lunghezza e m 1 di profondità. I fianchi sono suddivisi in scomparti rettangolari i quali accolgono sei pannelli di lamina cesellata, con episodi della vita della Santa. Gli angoli sono rafforzati da pilastri in aggetto, in cui si affondano otto nicchie con altrettante statuine a tutto tondo di vescovi; sovrastano quattro artistici vasi di lamina argentea che ne completano la decorazione (questi vasi furono fatti eseguire dal Senato Siracusano nel 1768 e aggiunti quindi alla statua). La cassa grava su quattro aquile d'argento, dalle grandi ali dispiegate recanti sul petto lo stemma a cui è collegata da una sottostante base rettangolare o sottocassa: è anch'essa rivestita d'argento e ornata di decorazione

a rilievo. In tal modo il Simulacro raggiunge la considerevole altezza di 3,70 metri, rapportandosi, come linea architettonica, ai modelli statuari del Sei e del Settecento, piuttosto che alle urne reliquiari della tradizione medievale. Il carattere fondamentale dell'opera siracusana è dato dal I trionfo delle superfici piane, occupate nei fianchi da pregevoli quadri in ce- I sello: composizioni animate che infondono, col loro vivace rilievo plastico, un senso di vita all'arca su cui si aderge, l'come su ampia base, la statua. Il pannello frontale rappresenta l'episodio del seppellimento di S. Lucia; esso riproduce, nell'aggruppamento della figure, la famosa tela del Caravaggio, della quale si può considerare come un prezioso commento, perché ne mette in risalto taluni particolari andati distrutti nei tardi rimaneggiamenti. In un secondo è riprodotto uno dei soggetti meno frequenti nell'iconografia della Santa:

Lucia dispensa ai poveri le sue sostanze. Un netto distacco, sia per la tecnica costruttiva che per l'aggruppamento delle figure, segna gli altri quattro pannelli. Nel primo è rappresentato l'interrogatorio della Santa da parte del tiranno. Il secondo rievoca il miracolo della prova del fuoco. Nel terzo è richiamato il prodigio non meno noto della Santa, immobile come torre dinanzi alla furia impotente dei buoi, invano aizzati dalla rabbia dei manigoldi.

L'ultimo accoglie la scena della comunione della Vergine: in esso acquista particolare risalto la figura veneranda del Vescovo mentre, in mezzo ad una fitta schiera di popolo e di religiosi amministra alla Santa il pane eucaristico.

Questi quattro pannelli debbono essere considerati come tarda utilizzazione di elementi tratti da una più antica cassa reliquiaria.

I quattro pannelli devono aver fatto parte di qualche opera argentea eseguita sul declinare del sec. XV o nei primi del XVI. Quando poi, nei primi del Seicento, ultimata la statua, si iniziò il lavoro dell'artistica cassa, le gravi difficoltà incontrate per il suo compimento dovettero indurre i committenti del tempo ad utilizzare e forse, in gran parte, fondere, nella nuova opera la preesistente arca reliquiaria. Ma di questa cassa del sec. XV, dalla quale riteniamo che siano derivati i quattro pannelli di cui s'è fatto cenno, e di un'altra del secolo precedente, ricordata in un diploma del 1344, non si trovano più tracce.

Dall'esame dei documenti di archivio e dalle memorie manoscritte appare chiaramente che, sin dalla prima metà del Seicento, tanto la Statua che la cassa andarono soggette a reiterati lavori di restauro, imposti, soprattutto, dalla necessità di rinnovare l'armatura lignea sulla quale è adattato il rivestimento argenteo. Il primo intervento venne effettuato circa vent'anni dopo che la cassa era stata portata a compimento. All'uopo furono adibiti tre orafi messinesi: Vincenzo De Fari, soprannominato Zaffarana, Filippo Russo e Saro Nieli. Il loro compito appare chiaramente determinato: essi avrebbero dovuto "cornare tutti li rutturi, giungiri li piangi (...) e fare complimento delli tacci (■●■), biancheggiato tutta la caxia ", (doc. 5). Il documento, che porta la data del 19 dicembre 1631, ci fa conoscere anche il nome del tesoriere della chiesa di Santa Lucia, Giuseppe Bonanno, principe di Linguaglossa, e il compenso dato agli orafi per i lavori di restauro. Ma i restauri più notevoli furono attuati nel 1763 dagli argentieri siracusani Ascensio Chindemi e Decio Fumò; le loro proporzioni sono precisate dall'iscrizione incisa, in quella circostanza nello zoccolo della base: iscrizione che ha tratto in inganno gli storici locali, i quali videro nei due artisti vissuti nella seconda metà del Settecento, non i restauratori, ma addirittura, gli autori della cassa, che fu, invece, costruita, come è stato rilevato, dentro il primo ventennio del Seicento (docc. 8-9). L'ultimo restauro, il più vasto e complesso dopo quello del 1763, venne effettuato nel 1938. Le maggiori preoccupazioni erano allora destinate dalla statua, il cui organo interno era corroso da far temere un imminente infortunio. Fu quindi necessario disfare la statua, smontando tutto il rivestimento della lamina argentea, che venne sottoposta a paziente lavoro di revisione e di suturazione; fu necessario rifare il supporto ligneo, che venne rinsaldato con legami metallici per evitare alla statua ogni possibilità di oscillazione: lavoro lungo e dispendioso, svolto con ammirevole spirito di dedizione da operai specializzati. Anche la cassa fu oggetto di cure, che si estesero ai più minuti dettagli decorativi, ai settori più delicati e, perciò, più facilmente soggetti a guasti e alterazioni. Il Simulacro, dopo tante non infondate preoccupazioni, apparve rinato come per effetto di un miracolo. Quella del restauro si presentò come un'ottima occasione per effettuare alcune opere integrative che dovevano dare nuovo lustro all'opera del Rizzo. Il manto d'argento che ricopre la Santa era originariamente adorno in tutto il suo vasto dispiegamento di una bordura di rame dorato, che contrastava, in maniera stridente, con tutta la massa argentea. Con ingente sforzo finanziario essa venne sostituita con lamina d'oro, abilmente lavorata a sbalzo dagli orafi Salvatore e Raffaele Bruno che riprendevano, con successo, una nobile tradizione artigiana di famiglia. La statua, inoltre, come può rilevarsi da vecchie riproduzioni fotografiche, sorreggeva, colla sinistra, un macchinoso cespo, in cui si affastellavano fiori, foglie, spighe di metallo non pregiato sovrapponendosi come grave massa ingombrante. Parve opportuno quindi, eliminarlo e sostituirlo con una palma d'oro la quale, anche a non tener conto del pregio artistico e del valore intrinseco, ha un più evidente valore apologetico. La palma fu eseguita da Raffaele Bruno il quale fece dono alla Santa di un ramoscello di argento con gigli.

Maggiormente legate al culto sono le due urne reliquiari che fanno parte del tesoro della Santa. Stilisticamente esse poco differiscono dalle comuni casse, di cui esemplari ragguardevoli conserva l'argenteria siciliana dei secoli XVI e XVII. Entrambe a base rettangolare, hanno il coperchio tagliato a piramide tronca. La più grande, racchiudeva alcuni indumenti della Santa (ora esposti nella loro intera bellezza nel museo Luciano all'interno della Cattedrale di Siracusa). Le cornici, finemente lavorate, sostengono ricche lamine argentee. Agli angoli statuine a tutto tondo si adergono rigide a guisa di cariatidi tra la cornice della base e del coronamento dell'urna. I costoloni del coperchio sono ravvivati da un ritmico movimento di archetti che si dispiegano a frangia. L'intera massa grava su quattro zampe leonine che si protendono dalla cornice cordonata della base. La cassa proviene dal Monastero di Santa Maria e fu fatta col contributo del Senato che autorizzò nella seduta del 28 marzo 1629, l'erogazione di onze quaranta (doc. 10). Lo stesso schema, ma con più spiccata tendenza allo spiegamento orizzontale, presenta la seconda urnetta, generalmente chiusa in una più larga cassa di vetro. Il cesello si appesantisce alquanto nella decorazione nastriforme, che si traduce in una cadenza di motivi floreali, interpretati con audacia di sbalzi. Fu fatta eseguire a completo carico del senato cittadino, con deliberazione del 15 agosto 1651 (doc. 12): se ne conosce l'autore che fu Giuseppe Frisciano. Le due urne trovarono posto per oltre due secoli sopra il grande fercolo argenteo. Ma nei restauri del 1938 essendo state ritenute ingombranti, vennero rimosse. Per il significato storico è stato, invece, lasciato in vista sul fronte della cassa il dono conosciuto col nome di trofeo offerto alla Santa, nel dicembre del 1850 dal Luogotenente Generale, Duca di Taormina, e dalla guarnigione di Siracusa comandata dal Generale Pinedo.

Accanto al Simulacro esiste un patrimonio prezioso che fa parte della storia del culto e di questo riflette alcuni dei momenti più significativi. La corona che recinge il capo della Santa sebbene non prevista nel piano originario è il commosso omaggio del popolo alla Santa che l'aveva liberato prima dalla minaccia della peste e, poi, il 6 gennaio del 1784 dall'inondazione cagionata da uno spaventoso maremoto; nella stessa circostanza furono offerti la tazza e il pugnale.

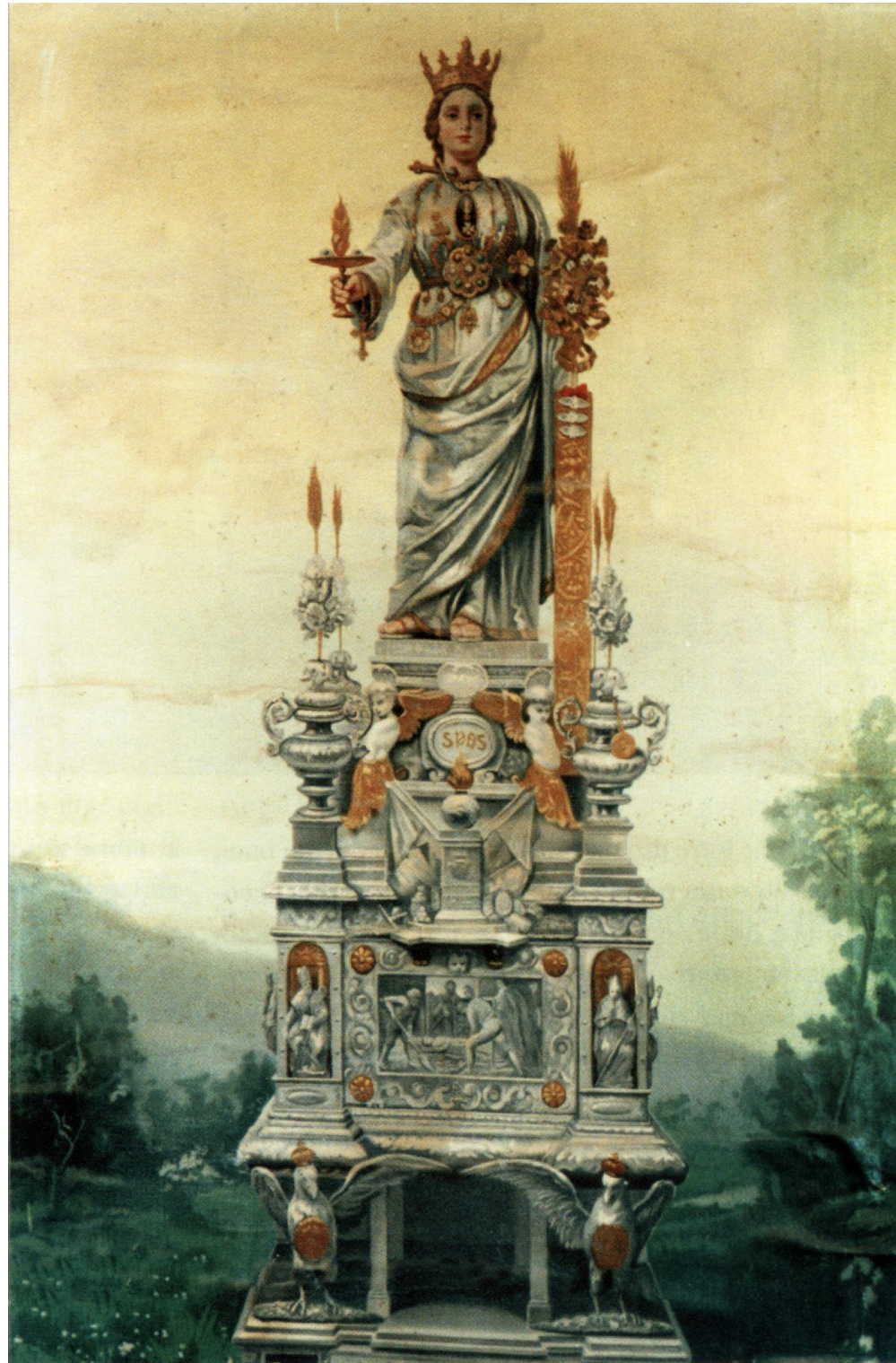
Il Simulacro, la cui esecuzione era costata la somma ingente di cinquemila scudi, fu solennemente benedetto ed esposto nel 1620 dal vescovo di Siracusa Giovanni Torres.



Doc. 1 Consigli civici della città di Siracusa (Arch. di Stato Siracusa), voi. dell'anno 1599, f. 23.  
Doc. 2 Ibidem  
Doc. 3 Lettere del Senato (Arch. di Stato Siracusa), voi. anni 1611- 1616, f. 45, 3 novembre 1611.  
Doc. 5 Not. Domenico Rizzo (Arch. di Stato Siracusa), voi. anni 1631 - 1632, 10 dicembre 1631 ff. non numerati.  
Doc. 8 Libro Introiti ed esiti della chiesa di S. Lucia extra moenia dal 1762 al 1824.  
Doc. 9 Capodieci, Annali, t. XII, 1763, f. 267.  
Doc. 10 Consigli civici etc., voi. degli anni 1628 - 1631, f. 23.  
Doc. 12 Consigli civici etc., voi. degli anni 1639 - 1664, f. 313 v.  
Si ringrazia per la collaborazione mons. Giuseppe Caracciolo e la Deputazione di Santa Lucia.



*In questa foto di inizio secolo, Santa Lucia porta nella mano sinistra il mazzo di spighe in ottone, che sarà sostituito nel 1938 da una palma.*



*La Santa siracusana in una oleografia di fine Ottocento.  
(Collezione privata di Gaetano Frasca - Antichità e Restauri, Siracusa)*